

Nota per le maestre alla compilazione dell'intervista ai genitori di bambini esposti a più lingue

Alla luce dell'attuale scenario sociale, la scuola rappresenta il contesto in cui rendere possibile una reale integrazione, promotrice dei diritti umani, dell'uguaglianza e della coesione sociale. In tale prospettiva la presenza di alunni parlanti più lingue rappresenta un'opportunità di arricchimento per tutta la classe.

Allo stesso tempo l'eterogeneità delle lingue e delle culture sempre più in aumento nelle scuole italiane rende l'integrazione un processo complesso.

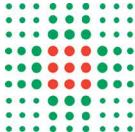
Una delle difficoltà più diffuse fra clinici e insegnanti è la differenziazione fra bambini che stanno apprendendo una seconda lingua (L2) e coloro che presentano un disturbo del linguaggio (DPL) e/o un disturbo specifico dell'apprendimento (DSA).

Innanzitutto bisogna, quindi, conoscere cosa accade quando un bambino apprende una seconda lingua e le diverse fasi che si susseguono in tale apprendimento.

In primis bisogna distinguere il bilinguismo simultaneo da quello consecutivo: nel primo caso lo sviluppo del linguaggio delle due lingue (L1 ed L2) avviene contemporaneamente, nel secondo caso, invece, avviene successivamente allo sviluppo della lingua madre, generalmente quindi dopo 3/4 anni di età. I bambini bilingue simultanei nello sviluppo del linguaggio percorrono tappe evolutive comuni a quelle dei monolingue, ovvero la lallazione riproducendo fonemi in entrambe le lingue, le proto-parole intorno ai 13 mesi e lo stadio del linguaggio olofrastico (frasi composte da una sola parola). I bambini bilingue attraversano queste fasi evolutive già attraverso l'uso del doppio codice linguistico. Fra i 18 e i 24 mesi sono in grado di produrre frasi di più parole, verso i 3 anni attraversano lo stadio del linguaggio telegrafico (ovvero frasi semplici), circa a 4 anni cominciano ad usare le regole sintattiche e morfologiche (coniugazione dei verbi, uso del singolare/plurale, rispetto dell'ordine delle parole). Infine, fra i 5 e i 6 anni si sviluppa la capacità di produrre frasi più complesse.

Nel caso del bilinguismo consecutivo lo sviluppo del linguaggio è caratterizzato da 4 stadi evolutivi: nel primo stadio i bambini tendono a continuare ad utilizzare la loro lingua madre anche se non sono compresi nell'ambiente in cui si utilizza la seconda lingua, successivamente entrano nel periodo silente (di durata variabile) in cui prediligono la comunicazione non verbale per comunicare. Tale periodo è importante nell'apprendimento di L2 in quanto è il momento in cui il bambino impara e sedimenta particolarità, suoni e parole della nuova lingua e non deve pertanto essere considerata una fase problematica. Susseguono, quindi, lo stadio del linguaggio telegrafico (frasi semplici) e, infine quello del linguaggio produttivo in cui il bimbo comincia a produrre frasi più complesse; gli errori sono molto comuni in queste fasi.

Le competenze comunicative nel linguaggio informale (BICS) in L2 raggiungono livelli simili a quelle dei monolingui fra i 2 e i 5 anni di esposizione continua ed intensiva ad L2, ma per raggiungere pari competenze nel linguaggio accademico come scrivere un tema, comprendere un testo complesso ecc. (CALP) in cui sono richieste astrazioni, inferenze,



formulazioni di ipotesi senza un *feedback* del contesto sono necessari fino a 7 anni di esposizione ad L2. Questo dato è importante in quanto spesso si ritiene un bambino con fluidità nel parlare la seconda lingua sufficientemente competente anche nelle funzioni del linguaggio accademico, rischiando di attribuirgli un disturbo del linguaggio o dell'apprendimento qualora le performance scolastiche siano, invece, carenti.

La letteratura internazionale ha ampiamente dimostrato che i bambini bilingue non sono soggetti maggiormente a rischio di sviluppare disturbi del linguaggio o dell'apprendimento rispetto ai bambini monolingue. Il bilinguismo, perciò, non rappresenta un fattore di rischio, ma anzi permette di sviluppare la capacità innata propria dell'uomo di acquisire più codici linguistici; inoltre, il bilinguismo modula positivamente le funzioni esecutive.

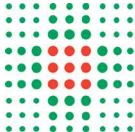
Diversi studi hanno mostrato come l'età di esposizione ad L2, ovvero il momento in cui il bambino comincia ad essere esposto alla seconda lingua in modo continuo ed intensivo, la qualità ed il tempo dell'esposizione, lo status socio-economico (SES) della famiglia, la presenza di fratelli/sorelle parlanti L2 influenzano in modo significativo la competenza nella L2. Per tale motivo, le nuove linee guida ISS sui DSA richiedono, per porre diagnosi, che venga raccolta una accurata anamnesi linguistica che tenga conto di tali fattori

Tuttavia è importante tener presente che, sebbene le tappe evolutive del linguaggio in un bambino bilingue siano simili a quelle di un bambino monolingue, esse presentano delle caratteristiche distintive. E' frequente, infatti, in questi bambini l'uso del *code-switching*, ovvero l'uso di L1 ed L2 all'interno dello stesso discorso (per esempio "come stai? Bene, thanks"); così come del *code mixing*, ovvero l'inserimento di singoli elementi di una lingua nell'altra (per esempio "guarda il dog"). L'esistenza di tali strategie, usate sia dai bambini sia dagli adulti bilingue, può derivare dall'esigenza di essere maggiormente efficaci nella comunicazione quando non si è completamente competenti in una lingua.

Oltre a tali strategie linguistiche sono comuni i fenomeni di interlingua, ovvero regole transitorie che utilizza il bambino nell'apprendimento di L2 e che comprendono errori evolutivi ed errori di transfer. I primi consistono in omissioni di morfemi, come preposizioni o articoli (per esempio "voglio giocare palla") e dislocamenti, ovvero forme fonologiche disformi. Entrambi i tipi di errori non devono essere considerati come indice di un disturbo del linguaggio, ma come fasi necessarie all'apprendimento di L2.

Un altro punto su cui bisogna rivolgere l'attenzione per non incorrere in valutazioni di falsi positivi DSL o DSA riguarda l'analisi dell'ampiezza del lessico nei bilingue; i bambini bilingue simultanei possiedono un lessico in entrambi i codici linguistici, chiamati "equivalenti di traduzione"; ma ci possono essere delle parole che si conoscono solo in una lingua e non nell'altra e questo è il caso delle parole cosiddette "singole". Tale fenomeno è ancora più evidente nei bilingue consecutivi.

Così apparentemente l'ampiezza lessicale del bambino bilingue sembra ridotta rispetto a quella di un bambino monolingue, ma in realtà è altrettanto ricca se si sommano i vocaboli posseduti in entrambe le lingue. Risulta, quindi, necessaria al fine di una corretta valutazione e per non incorrere in bias un'analisi dei vocaboli di entrambe le lingue conosciute dal bambino.



Inoltre, grande attenzione dovrebbe essere rivolta alla lingua madre (L1), ovvero la prima lingua con cui si entra in contatto fin dalla vita intrauterina. Essa rappresenta la lingua che dà forma e contenuto ai primi pensieri e attraverso cui il mondo dell'affettività si forma a partire dalle relazioni primarie con le figure significative. Essa è fondamentale nella costruzione dell'identità della persona. Rendere marginale la lingua madre (ad esempio dando indicazioni di limitarla fino addirittura a non usarla in famiglia) crea una rottura con la storia personale precedente del bambino; riconoscerla e darle valore rinforza invece l'autostima e un senso di continuità di identità. Inoltre, lo sviluppo di buone capacità in L1 è propedeutico ad un apprendimento più completo e veloce della L2, contribuendo anche allo sviluppo cognitivo complessivo del bambino. Nei contesti educativi il sostegno al mantenimento di L1 può essere attuato attraverso l'implementazione di buone pratiche per un'educazione sempre più interculturale, così come suggerito da numerose indicazioni del MIUR.

Seppur gli studi abbiano ampiamente dimostrato che il bilinguismo non rappresenta un fattore di rischio per l'insorgenza di un DSA, gli alunni stranieri in Italia sono a maggior rischio di dispersione scolastica e insuccessi scolastici a causa di fattori di rischio di natura non clinica ed il gap fra i tassi di promozione fra monolingue e bilingue aumenta con l'avanzare della scolarità.

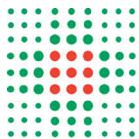
I fattori di natura non clinica presi in considerazione nell'intervista sono essenzialmente due: una conoscenza dell'italiano L2 sufficiente per gli apprendimenti e la capacità dell'ambiente familiare di sostenere il bambino nel percorso di istruzione.

Il primo fattore valuta se l'esposizione all'italiano è stata sufficiente al raggiungimento del livello Calp che permette di utilizzare la lingua a livello astratto, per imparare concetti nuovi ed inferire informazioni da quanto detto dagli insegnanti o se è ancora a livello Bics, ovvero di una conoscenza di un italiano colloquiale.(Nota)

Per tale motivo l'intervista ai genitori dei bambini bilingui ha una sezione che permette di raccogliere con precisione il tipo di bilinguismo (Simultaneo o consecutivo) e tempo di esposizione all'italiano, intendendo con ciò la possibilità che il bambino sia vissuto in un ambiente dove si parla un italiano corretto per molte ore al giorno (tipicamente la frequenza al Nido, scuola materna e primaria per più di 4 ore al giorno).

Il secondo fattore prende invece in considerazione lo status socioeconomico delle famiglie (SES), in quanto è stato ampiamente dimostrato che esso rappresenta un importante fattore di influenza del rendimento scolastico dei bambini, indipendentemente dalla presenza di monolinguismo o bilinguismo.

La grande eterogeneità della condizione di bilinguismo rappresenta una sfida complessa e per questo è necessario raccogliere un'accurata biografia linguistica del bambino bilingue. Inoltre, la raccolta di informazioni sullo sviluppo linguistico del bambino, può rappresentare per i genitori uno spazio di ascolto e accoglienza circa la storia del loro progetto migratorio, la diversità culturali negli stili educativi, le loro aspettative sulla scuola. E' di fondamentale importanza, quindi, somministrare tali questionari spiegandone l'uso e lo scopo così da evitare incomprensioni e pregiudizi. Il questionario può diventare, in questo modo, uno strumento importante per gli insegnanti, che hanno così la possibilità di conoscere maggiormente la storia dell'alunno esposto a più



lingue, creando contesti di apprendimento più personalizzati e di più ampio coinvolgimento della famiglia nel percorso educativo del bambino.

Nota: Una distinzione fondamentale introdotta da Cummins (1979) estremamente rilevante ai fini didattici, è quella tra “abilità comunicative interpersonali di base” (BICS = basicinterpersonalcommunicationskills) e competenza linguistica cognitivo-accademica (CALP = cognitive academiclanguageproficiency).

Mentre per il livello BICS è spesso sufficiente un anno di esposizione immersiva, per il livello CALP si devono considerare dai 5 ai 7 anni di esposizione